

S T U D I

C A T T O L I C I

734 APRILE 2022 - €7,50

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



Fernando Mezzetti, p. 4



Curzia Ferrari, p. 22



Antonio Maria Sicari, p. 8



Piero Bargellini, p. 44



Claudio Toscani, p. 32

UCRAINA: UNA GUERRA SENZA VINCITORI - *Fernando Mezzetti*, p. 4

LE ORIGINI DELLA CULTURA RUSSA - *Curzia Ferrari*, p. 22

SCENARI. POLITICA SENZA IDEE & SENZA LEADER - *Lodovico Festa*, p. 16

SAN TOMMASO, IL SOLE CHE HA ILLUMINATO L'UNIVERSO - *A.M. Sicari*, p. 8

L'EREDITÀ DI DON GIUSEPPE DE LUCA - *Piero Bargellini*, p. 44

IL SENSO RELIGIOSO DI GIOVANNI VERGA - *Claudio Toscani*, p. 32

IL TRAGICO ESODO DA POLA - *R. Spazzali intervistato da A. Rivali*, p. 49



Il senso religioso di Giovanni Verga

Non sempre si dispone di un libro d'impianto monografico, ma dalle interne connessioni pluritematiche, di categoriale impianto architettonico come questo. Né vi si affronta, come anteprema, una prefazione, ma una planimetria d'insieme dell'impegno attuativo dell'autore. Giovanni Verga è qui interpretato a tutto seito da un'attenzione a quel risvolto religioso che da più di un secolo a oggi non è stato che argomento – tra guardingo, fugace e polemico – di accenni, intenzioni, negazioni, trascuratezze e rifiuti.

Naturalmente cristiano

Ci ha pensato Giuseppe Savoca con un recentissimo *Giovanni Verga cristiano dal privato al vero* (Leo S. Olshki Editore, Firenze 2021, pp. 232, € 28), lampante attestato di religiosità, tra intimo ed effettivo, implicito e reale, rilasciato a uno dei più rilevanti scrittori della nostra letteratura. Con una precisazione: che, persistendo un renitente e maldisposto contegno critico generale, a conclusione di una serie di studi, Savoca può dare ora consistenza di trattato al suddetto argomento (vedi il *Cristo Siciliano*, curato da lui stesso e Ruggieri nel 2000 e gli atti di *Prospettive sui Malavoglia* del 2007, incontro studi del 2006). Certo, altri critici hanno toccato questo tema (Croce, De Santis, Russo, Luperini, Squarotti, Marchese, Esposito, Blazina ecc., più o meno restii se non ostili, salvo De Roberto, Campailla, Tosto e Di Silvestro, tra i pochi d'altro parere), ma s'impone oggi, grazie a un rinnovato scandaglio valutativo, un Verga naturalmente cristiano, in ragionata opposizione al Verga ateo, materia-

lista, irriverente o blasfemo. Attorno alla tesi centrale del libro, Savoca riconsidera poi tutta l'opera verghiana: il valore della famiglia (una ripetuta semina nella miriade di lettere ai suoi, massime alla madre, quasi cronaca del proprio ramo di sangue in trasparenza evenemenziale e non come freudiano assillo fantasmatico); il «dizionario» di quelle stesse lettere *in progress* verso l'espressività creativa dei *Malavoglia*; il segreto di un autore che «fu creduto e si credette verista», nel senso di quella sua spasmodica tensione all'impersonalità, alibi o inganno o maschera di una scrittura che volle essere fredda, disinteressata, imparziale ma, al cui più o meno denunciato artificio, Savoca scopre un séguito di inedite intuizioni tali da provocare una ricomposizione *ad hoc* dell'intera teoria dell'autore, dei narranti, degli attori e dei loro discorsi. Sono affondi filologici (spie stilistiche, referti ecdotici, veri e propri tesori per auspicabili edizioni critiche) a mettere rigore in un vasto materiale ancora disorganico se non inedito. Perché Savoca, emerito professore di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Catania, oltre a volumi e saggi su fondamentali autori delle nostre Lettere, si è distinto in verticali approfondimenti ermeneutici tra linguistica, filologia e paleografia; ha inaugurato un proprio metodo concordanziale computerizzato giunto alla trentina di titoli; è responsabile di edizioni critiche e di collane editoriali.

Verismo evangelico

Con il riconoscimento di Verga da parte di Federico Tozzi come di un

«gigante» della nostra letteratura, i cui libri fanno da contrafforte morale all'anima di chi li legge, si apre il volume. A centrare il senso del titolo («dal privato al vero»), in allusione alla spirituale segretezza interiore di un Verga che ha saputo custodire, fin dalle difficoltà del suo nascente stile, tutte le più o meno suscettanti forme di veritativa coscienza religiosa, Savoca pone il «mistero» della creazione verghiana nella crescente presenza di domande con cui lo scrittore catanese si misura con sempre meno convenzionali risposte. Non tanto agitato da temi metafisici o da sacrali astrazioni, Verga è però rimasto fedele all'ineluttabilità di quelle domande. E se, da parte sua, Pirandello vede nel conterraneo isolano l'intima e vitale unità con le sorti dei vinti, Bufalino ne evidenzia l'imperativo interiore che vive di tristezza dell'anima e di sentimento del lutto, finché il grande critico Debenedetti conclude su quell'insondabile «segreto» verghiano a un passo da un «mistero» che si colloca oltre la pura materialità del testo.

Ma è poi in pagina il cruciale problema della neutralità di chi scrive rispetto a ciò che scrive, la creazione di una voce fuori campo (Contini), diversamente considerata alibi veristico, schermo dell'impersonalità, canonizzazione scientifica del romanzo. C'è solo un accenno, per ora, a quel «romanzo familiare» (sia parentale sia privato, o «autobiografico», come è stato anche detto), che prende forma tra il dettato dei *Malavoglia* e quello delle lettere confidenziali. Preme a Savoca mettere religione, moralità, onestà, stenti, rinunce, lavoro e povertà di vita, in trasparenza con il senso di colpa e di incapacità che troviamo



Busto di Giovanni Verga davanti alla chiesa di San Giovanni Battista ad Aci Trezza.

in Verga quando lo leggiamo alla luce dei tempi nuovi tendenti all'abbandono del divino e delle sue leggi. Al cospetto della modernità e dei suoi profani trionfi, infatti, la retrospezione antropologica della coscienza verghiana e la sua netta sensibilità ai temi dell'anima non possono che soffrire l'irreale, ma anche più volte circuita posizione dell'innocente che si sente in fallo (su questa immeritata auto-colpevolizzazione la psicoanalisi potrebbe ben dire la sua). Di fronte a una situazione di morale scadimento, il puro di cuore avverte come proprio il peccato della società in cui vive. Segreto e mistero sono i termini esatti di Savoca per definire l'«insostenibile purezza» (Debenedett) dell'opera verghiana. «Verismo evangelico» è stato anche detto, che è l'opposto della morale della roba e dell'alienazione possessiva, inteso infatti come religione di una travagliata umanità marginale espressa da metafore bibliche o di cristiana intensità.

Un vocabolario del sacro

Ciò che la critica non ha mai organicamente proposto, Savoca invece esplicita fondandovi, come la sua autorevolezza esegetica è solita fare,

una ricognizione linguistica del livello lessicale e l'analisi di alcuni momenti, sia dei testi ufficiali sia riservati. Un «vocabolario del sacro» appare allora dall'insieme degli scritti verghiani, sia pur venato da memorie catechistiche, da perpetuati elementi magici e da mitologiche liturgie, ma di integra, sana e sanguigna fiducia nella volontà di Dio, maledizioni comprese, timori e castighi, fatali giudizi e fatalistici, inferni a portata di mano, come anche benevoli paradisi. Ma tra mondo popolare dello scrittore e mondo dell'ufficialità religiosa è, dopo gli esordi, ormai stabile congiunzione. Lo attestano «personaggi totalmente cristiani», come titola una delle sezioni del libro: la giovane educanda Maria di *Storia di una capinera*, vittima di monacazione forzata, e *Nedda*, raccoglitrice d'olive dell'omonima novella, incinta ma non sposata, e perciò oggetto di «sociale» raccapriccio. E di autentica fede in Dio parlano altre novelle e anche il romanzo dove padron 'Ntoni è perno della verità cristiana, mentre l'elemento religioso si rafforza ancora di più nelle riscritture di *Cavalleria rusticana* e *La lupa*, per legarsi infine all'esistenza stessa di Verga uomo come attendibile «Cristo siciliano».

L'efficacia dell'*avance* narratologica di Savoca contro l'aspirazione

verghiana all'ideale impersonalità, si spiega con una d'un tratto acquisita centralità di un verbo nel campo semantico dell'agire attribuito agli attanti della pagina. Ci si è interrogati sul «chi vede?», «chi parla?», «chi narra?» nel romanzo, ma Savoca invece si chiede: «Chi pensa»? Ed è un mutamento radicale del punto di vista, dal «fuori» al «dentro» dei protagonisti. Non si tratta di dare per soggetto a questa domanda né il narratore né tanto meno l'autore. «Ma non si può negare», determina Savoca, «che attraverso il sentire e il pensiero dei personaggi si veicoli nel romanzo una forma di linguaggio diretto dell'interiorità che, venendo a porsi come infrazione ai canoni professati, è il risultato di una forte spinta di cui il Verga, felicemente, non si rendeva conto».

Quanto mai opportuno, allora, che si torni ai problemi del verismo e Savoca, negando ci sia mai stata a questo riguardo quella «scuola siciliana» che arruolerebbe Capuana con Verga e De Roberto, la confronta con la critica del tempo impugnata da Croce e De Santis: l'uno, che con forza confuta l'impersonalità dell'arte; l'altro, che la salva e la abilita («Fatemi cose vive, e battezzatele come volete»).

Il libro di Savoca, che a questo proposito ha già detto quasi tutto, imposta due fondamentali capitoli sul Verga delle lettere: alla famiglia, prima; ad amici, colleghi, editori e lettori stessi, poi, mai dimenticando di alludere a tutte quelle linee linguistiche, tematiche e ideali che intercorrono tra missive o messaggi e l'opera cui lo scrittore tende. Il più delle volte indirizza alla madre, nume tutelare della casa, le più concrete (richieste di aiuto), ma più affettuose, più riconoscenti e commoventi, nonché di sacrale riverbero del suo debito spirituale e morale per lei. Di totale interesse anche l'altra corrispondenza che, tra la messa in rilievo di personali valori e la dura prevalenza dei bisogni oggettivi (economici, di giustizia, di carriera, di dignità intellettuale), non trala-



scia la comunanza tra vivi e morti né gli accenni a una preghiera per gli uni e per gli altri.

L'inconscio del testo

Quando, nei ben quattro capitoli che seguono, Savoca opera sui testi verghiani una sorta di *test* molecolare, sono le sue speciali risorse culturali e intellettuali a incalzare le pur minime istanze di opportunità interpretativa. L'analisi del testo si fa implacabile e basta il minuto reperimento di una qualsiasi fusione tra segno e senso, significante e significato, come per esempio nel dittico «mare-amaro» (per citare un opportuno caso di musicale risonanza che tiene in sé l'eufonico respiro delle parole e l'aspro referto di morte), a illuminare di un lampo semantico-referenziale le unità in gioco: il mare, per prima (l'imperioso elemento fisico che sovrasta il quadro); poi i Malavoglia (e i loro destini, ora sommersi – è proprio il caso di dire – ora salvati); quindi il coro (tramato sia da eterna e sospesa tragedia, sia da noncurante egoismo) e, infine, il narratore stesso (sedicente verista che Savoca coglie nel suo autodiegetico pessimismo). Anche la novella *Pane nero*, vista stavolta nella sua storia editoriale, offre al critico, a partire dalla politemia del termine «pane» e da una successiva emblematica dei colori, una rinnovata occasione per tornare sui segni del sacro nella morale del lavoro, della pena e della morte dei personaggi verghiani, anche qui animati da visione interna ai loro sentimenti, rapporti, visioni. L'impasibilità dell'autore non esiste, tutt'al più una focalizzazione mobile dei punti di vista tra l'anonimo, il popolare e alla fin fine l'implicito. Se poi ritorna sul Verga «privato», Savoca non ha difficoltà a cogliere, e proprio in recuperi di filologica rilevanza, le risposte, i frutti, i premi, di una religiosa sublimazione valoriale dei problemi del nascere, del vivere e del morire (nel caso in cui Verga cerca di far dire a 'Ntoni

«che sarebbe stato meglio che mia madre non mi avesse partorito», è l'autore stesso a togliere di bocca queste parole al suo personaggio, impedendogli lo sproposito). Così come non esita, invece, a far riaffermare alle sue creature le virtù della famiglia (i presenti e i defunti), i meriti (sempre misconosciuti) del lavoro, i vantaggi della memoria, l'onore di adoperarsi per la verità e per il bello (anche dell'arte), per la custodia della propria responsabilità morale. Il privato di Verga non è comunque la sua biografia, ma la conservazione dei ricordi nel tempo presente della scrittura: la «restituzione alla verità... di una memoria... che è cioè la narrazione stessa» (Sciascia): quel che Savoca chiama l'«inconscio del testo», dal momento che si riaffaccia a dire di nuovo il meno noto. Vedi l'accostamento comparativo, in punta di filologia, delle tre redazioni della lettera del catanese al romanziere sardo Salvatore Farina, vere e proprie varianti genetico-evolutive della prefazione alla novella *L'amante di Gramigna*; lettera che tratteneva, fino all'odierna scoperta, una inconfessata lotta del «creatore» Verga con il Creatore in assoluto. L'esito del confronto teologico ed esistenziale è logicamente rimosso, ma rimarrà sospeso fino alla fine e, nell'opera, toccherà la clausola di peccato grave, o morte spirituale, assimilata a «volersi dimettere dalla vita» (Bufalino). Un *cupio dissolvi*, una sorta di terreo masochismo, si direbbe, giusto perché Verga sapeva dello scrittore austriaco von Sacher-Masoch, tanto da riceverne tre lettere (Sciascia). Ma nella novella *Rosso Malpelo*, antitetica all'amaro sentore di annientamento e di morte, Savoca sostiene una apparentemente contraddittoria via di redenzione. Quando Malpelo s'inoltra in una caverna senza via d'uscita, un po' immaginando di ritrovare il padre, anche lui anni prima scomparso allo stesso modo, un po' per farla finita con una vita ormai insopportabile, il critico intravede, non senza adeguati riscontri tematici e linguistici, una disperata speranza. In quella estrema riso-

luzione, non c'è l'abbandono, oltre che della vita, anche dell'innocente compagno di sventura Ranocchio, destinato a rimanere solo, ma l'unico atto in grado di redimere sé stesso e l'amico da un destino troppo terreno, verso il sogno di quel paradiso lungamente appreso dalla madre e dove tutti i suoi cari defunti lo attendono nella gloria dei buoni («per lui da sempre c'è, cristianamente» conclude Savoca, «oltre a un cielo stellato, un Cielo nel quale ci si ritrova e si continua a vivere»).

Rilettura dall'esterno

Quattro postille e due appendici chiudono il volume, ed è come se Savoca riguardasse dall'esterno al centro il suo lavoro su Verga: con un cenno alle messe in scena generate dalla narrativa; un ritorno alle lettere ai famigliari da Firenze a Milano; un episodio condiviso con De Roberto; una scorsa alle riflessioni in occasione della morte di Verga il 27 gennaio del 1922; il destino delle ancor oggi disperse «carte» verghiane e una *lectio* di scientifica levatura, tra filologica e paleografica, sulle inesattezze d'autore, vale a dire su tutte le sviste di Verga nelle varie redazioni delle sue opere.

C'è sempre qualche rammarico, specie alla fine di un semplice appunto come questo: di non aver detto abbastanza su un Verga che «come in estasi... dentro quel crogiolo stilistico... prende il segno dell'infinito» (Ceronetti). Su quella sorta di metonimia che scocca tra lotta per la ricchezza e lotta per la parola, tra sangue del calice e roba accumulata. Sul Cristo ridotto «alla stregua dei più infelici, dei poveri, dei vinti» (Pasqualino). Sullo stesso Mastro don Gesualdo, infine, il meno citato di tutti, personaggio mancato all'affresco che Verga progettava per il passaggio dagli umili agli uomini «di lusso». Quel don Gesualdo che, tra verismo e decadentismo, «veniva a morire in casa di Andrea Sperelli» (Oliva).

Claudio Toscani